

Gabriel Bertinetto

Cinquecento vittime del regime di Saddam riemergono dal luogo in cui gli assassini credevano averne occultato per sempre i poveri resti. Negandoli alla pietà dei congiunti, sottraendoli ai riflettori della storia, impedendone il ruolo determinante di prova dei crimini compiuti dagli aguzzini dell'ex-raïs.

Mentre scavavano un terreno su cui erigere un nuovo ospedale, gli operai di una ditta edile di De-bashan, presso Suleimaniya, hanno visto con orrore affiorare teschi e ossa di uomini, donne, bambini. Le ruspe si sono fermate. E lo scavo è proseguito con trepidante cautela, a mano, mentre diventava sempre più chiara l'enorme dimensione di quella che era evidentemente una fossa comune. Stando alle prime informazioni, si tratta di civili eliminati durante la feroce repressione scatenata dal dittatore nelle zone curde dell'Iraq, alla fine degli anni ottanta.

In un'altra località dell'Iraq settentrionale, presso Mosul, un'altra macabra scoperta: 14 cadaveri di persone vestite con abiti civili, abbandonati in un cimitero. Tutti uomini, di giovane età. Tutti ammazzati con un colpo di pistola alla testa. La morte risalirebbe a una quindicina di ore prima del rinvenimento. Le autorità locali ritengono siano membri delle forze di sicurezza del governo provvisorio. Nella stessa cimitero, a Wadi Ekab, in meno di due settimane sono già stati trovati più di sessanta corpi di vittime di esecuzioni sommarie.

Un'atrocità dopo l'altra. A Baghdad, ennesimo attentato suicida. Allo stesso posto di blocco a ridosso della cosiddetta zona verde dove un kamikaze si era fatto saltare in aria lunedì, uccidendo almeno nove iracheni, un altro terrorista ha fatto esplodere un'autobomba, uccidendo uno o forse due membri della Guardia nazionale e provocando una ventina di feriti, tra militari e civili iracheni.

Sempre a Baghdad due ufficiali della polizia, un colonnello e un tenente colonnello, sono stati assassinati in un agguato. Trenta chilometri più a sud, è caduto in un'imboscata un convoglio di au-

Autobomba fatta esplodere nella capitale ai margini della zona verde: due morti e decine di feriti

L'intervista

Il dopo Arafat

Umberto De Giovannangeli

La prima considerazione è rivolta a Marwan Barghout: «Con la decisione di ritirare la propria candidatura, Marwan ha dimostrato un grande senso di responsabilità. Si è trattato di una decisione importante che rafforza l'unità di Al-Fatah in continuità con la linea politica lasciata in eredità dal presidente Arafat». A parlare è Tayeb Abdelrahim, segretario della presidenza palestinese e responsabile della campagna elettorale di Mahmoud Abbas (Abu Mazen). «Siamo pronti a riprendere le trattative con Israele - afferma Abdelrahim - ma ciò deve avvenire su basi paritarie e senza alcuna pregiudiziale». Nell'immediato, uno degli obiettivi della nuova leadership palestinese è quello di evitare il caos armato nei Territori: «Non può esistere un controparte armato nei Territori - sottolinea Abdelrahim -. Blocheremo i gruppi armati per favorire lo svolgersi pacifico delle elezioni presidenziali di gennaio. Dobbiamo andare verso una nuova era». Dopo l'abbandono di Barghout, la strada di Abu Mazen per la successione ad Arafat appare in discesa: Tayeb Abdelrahim non si sbilancia e preferisce sottolineare il coinvolgimento popolare in queste elezioni: «Oltre il 78% dei palestinesi aventi diritto al voto si sono iscritti alle liste elettorali. È un segno di grande maturità di un popolo

che pur sotto occupazione non rinuncia a costruire le basi di uno Stato palestinese democratico e indipendente». **Dopo il ritiro di Marwan Barghout dalla corsa alla successione di Yasser Arafat, si può dire per scontata la vittoria di Abu Mazen?** «Voglio innanzitutto dare merito a Marwan Barghout della scelta compiuta. Una scelta coraggiosa che rafforza l'unità di Al-Fatah in un momento decisivo nella storia del popolo palestinese. Il principio dell'unità ha sempre guidato l'azione del presidente Arafat, un principio che Mahmoud Abbas (Abu Mazen, ndr) intende preservare se verrà eletto alla presidenza dell'Anp». **L'elezione di Abu Mazen è molto caldeggiata da Israele.** «Ariel Sharon sbaglia se crede che Abu Mazen potrà essere un interlocutore arrendevole al tavolo del negoziato. Israele può invece essere certo che Abu Mazen crede fermamente nel dialogo e nella possibilità di un rilancio del processo di pace. Di certo sarà un interlocutore deciso e sincero, convinto che sia possibile raggiungere, se c'è una comune volontà politica, un accordo sullo statuto finale nel 2005, come prevede la Road Map». **Qual è la pace di Abu Mazen?** «È la pace fondata sul ripristino

della legalità internazionale e dunque sull'attuazione, concordata, delle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite. È la pace fondata sul principio di due Stati, uno dei quali, lo Stato palestinese, da edificare sui territori occupati da Israele nel 1967, salvo modifiche da concordare al tavolo del negoziato sulla base della reciprocità...». **Tra i nodi più intricati da sciogliere c'è quello sul diritto al ritorno dei rifugiati.** «È importante che Israele riconosca innanzitutto che quello dei rifugiati non è un problema umanitario

ma politico e come tale va affrontato e portato a soluzione. Una volta acquisita questa premessa è possibile negoziare una soluzione che sia soddisfacente per ambedue le parti. Voglio essere ancora più esplicito: porre il diritto al ritorno dei rifugiati nell'agenda dei negoziati non significa

che vogliamo modificare la struttura demografica di Israele, ma che vogliamo una soluzione a questo problema». **Israele chiede alla nuova dirigenza palestinese una posizione chiara e un impegno conseguente contro il terrorismo.** «Abu Mazen non è stato certo reticente nel condannare la deriva militarista dell'Intifada e nell'affermare più volte che l'uccisione di civili pregiudica irrimediabilmente la causa palestinese. Ma per isolare gli estremisti occorre ridare la parola alla politica e al negoziato, e Israele deve mostrare con i fatti l'asserita volontà di voltare pagina...». **Quali potrebbero essere questi atti concreti?** «Porre fine alle esecuzioni mirate e alla distruzione di abitazioni, sospendere la costruzione del muro in Cisgiordania». **Israele ribatte che prima di agire in questa direzione vuole vedere un impegno reale dell'Anp contro i gruppi armati.** «Stiamo mettendo mano ad una profonda riorganizzazione dei servizi di sicurezza e una delle priorità della nuova dirigenza sarà quella di ristabilire legge e ordine nei Territori. Ma la violenza può essere sradicata e una svolta potrà determinarsi solo se verrà meno la ragione di fon-

do del conflitto: l'occupazione dei Territori da parte israeliana». **Hamas e gli altri gruppi radicali rivendicano la resistenza armata e accusano chi, come Abu Mazen, è contrario di cedere al nemico.** «Il popolo palestinese ha diritto a resistere all'occupazione israeliana ma questo diritto non coincide necessariamente con l'Intifada armata. Questo binomio va spezzato. Dobbiamo recuperare lo spirito della prima Intifada, e sviluppare una protesta popolare attraverso la pratica della disobbedienza civile e ogni altra forma di resistenza che non sia quella delle armi». **Siete pronti a condividere con Israele la gestione del ritiro da Gaza?** «Stiamo lavorando a questo. Ma il ritiro da Gaza non può essere fine a se stesso ma deve inquadarsi in una strategia di pace che affronti tutti i contenuti ancora aperti». **In questi giorni Abu Mazen è impegnato nel tentativo di raggiungere una intesa con Hamas e la Jihad islamica per una tregua. Con quale esito?** «I colloqui proseguono e siamo fiduciosi nella possibilità di raggiungere risultati positivi nelle prossime settimane».

(ha collaborato Osama Hamlan)

IRAQ la guerra infinita

I resti di uomini, donne, bambini riaffiorano durante gli scavi per lavori edili presso Suleimaniya. Sono vittime della repressione anti-curda della fine degli anni ottanta

Ali il chimico, che diresse quelle stragi, sarà forse tra i primi a comparire davanti al giudice. In un cimitero vicino a Mosul trovati i corpi di 14 giovani assassinati con un colpo al capo

Fossa comune con 500 vittime di Saddam

Nuovi attentati ed esecuzioni. A sorpresa la prossima settimana processo ai collaboratori del raïs

sevizie

Marines, altre accuse «Peggio di Abu Ghraib»

NEW YORK Marines dell'esercito americano che costringono giovani iracheni a inginocchiarsi mentre altri soldati gli scaricano vicino un'arma in una finta esecuzione, altri che usano scosse elettriche su un prigioniero e danno fuoco a una pozza di solvente che ne ustiona un altro. Sono alcuni casi di abusi che emergono da nuovi documenti della Navy. I documenti mostrano casi di sevizie su prigionieri in Iraq che vanno oltre quelli di Abu Ghraib, la prigione vicino a Baghdad al centro dello scandalo delle torture sui prigionieri di guerra la scorsa primavera. «Questo tipo di abusi così diffusi era impossibile senza un'assenza di leadership dall'alto», ha commentato il direttore esecutivo dell'Aclu Anthony D. Romero. Intanto la famiglia del civile iracheno Baha Nussa ucciso dai militari britannici ha ottenuto dall'Alta Corte di Londra il via libera ad un'inchiesta.



I corpi di tre giovani uccisi alla periferia di Mosul

tobus che da Bassora, nel sud dell'Iraq, stava dirigendosi verso la capitale. A bordo erano decine di poliziotti. A Salman Pak, in una zona chiamata «triangolo della morte», che comprende le città di Iskandariya e Mahmudiya, la colonna di veicoli è stata attaccata dai ribelli. Almeno quattro poliziotti sono stati uccisi, ma alcune fonti parlano di una decina di vittime.

Se il processo a Saddam è destinato a non decollare che in un'epoca imprecisata, ma comunque posteriore alle elezioni del 30 gennaio, a sorpresa ieri le autorità provvisorie hanno annunciato che alcuni ex-gerarchi compariranno in giudizio già la settimana prossima. Uno di loro sarà con ogni probabilità Ali Hassan Al Majid, soprannominato «Ali il chimico», cioè il personaggio cui vengono direttamente imputate le atrocità commesse dalle forze del vecchio regime in Kurdistan, proprio la terra, insomma, da cui ieri sono riemersi i resti di centinaia di vittime di quelle stragi.

La notizia dell'imminente avvio del processo ad alcuni capi del regime è stata data dal premier Iyad Allawi, senza specificare chi siano gli imputati. L'ipotesi che uno di loro sia Ali il chimico deriva dalle affermazioni fatte alcune settimane fa da membri del governo ad interim, secondo cui lui e un fratello dell'ex-raïs, Wabhan Ibrahim Hassan Al Tikriti, sarebbero stati tra i primi a comparire davanti al tribunale.

Quanto a Saddam stesso, ieri per la prima volta è stato ufficialmente ammesso che il luogo in cui è detenuto è Camp Cropper, una base americana nei pressi dell'aeroporto di Baghdad. Lo ha riferito a Ginevra il ministro iracheno per i diritti umani, Bakhtiar Amin: «Ho visitato Camp Cropper, e Saddam è in buona salute. Ha avuto un problema alla prostata, ma ha rifiutato la biopsia. Gli esami non hanno mostrato la presenza di un tumore».

E sempre a proposito di Saddam, Allawi ha dal canto suo rivelato che un cugino del raïs, Ezze-din al-Majid al-Tikriti, è stato catturato a Falluja, dove combatteva nelle fila degli insorti che contrastano il tentativo americano di riconquista.

Trenta chilometri a sud di Baghdad agguato a un convoglio di autobus della polizia: almeno 4 vittime

Nassiriya, gli italiani si ritirano nella superfortezza

Abbandonata anche la base di White Horse. La Polonia ridurrà da febbraio il suo contingente

Toni Fontana

Tre squilli di tromba, un rapido ammainabandiera, nessun discorso ufficiale. Senza tanti clamori, e soprattutto senza spiegazioni ufficiali (né Fini, né Martino hanno detto alcunché) gli italiani hanno abbandonato la base di White Horse, la più vicina a Nassiriya, che è stata consegnata al 604° battaglione dell'Iraqi National Guard, l'esercito governativo che risponde, nella provincia di Dhi Qar, agli ordini del colonnello Amer Hamid Hedad. Tutto ciò mentre Varsavia (la Polonia è il terzo «contribuente» in Iraq, l'Italia il quarto) annuncia che a partire da febbraio ridurrà di un terzo il proprio contingente. Perché i nostri soldati ripiegano nella «fortezza» di Tallil? Facciamo un passo indietro. Nel luglio del 2003, quando i militari misero piede in Iraq, il comando decise di schierare i

soldati nelle basi Maestrale e Libeccio, ai margini del centro di Nassiriya, e a White Horse, già accampamento dell'armata di Saddam, così chiamata per via di un cavallo bianco raffigurato all'entrata dell'accampamento. Il tragico attentato del 12 novembre 2003 (19 morti) segnò l'inizio del ripiegamento nelle basi esterne alla città. Dopo le «battaglie sui ponti» viene abbandonata anche la base Libeccio ed il grosso del contingente si sistema a White Horse che dista una decina di chilometri dal centro. Nel frattempo «mamma America» trasforma un'ampia zona desertica in una vera e propria città militare inaccessibile per gli iracheni.

Nella sterminata base di Tallil, che comprende anche l'aeroporto, sorgono alloggi, un supermercato e addirittura aprono bottega un gioielliere e un negozio di prodotti artigianali. Agli italiani viene affidato un «lotto» (camp Mittica) che nel quale vengono sistemati o costruiti alloggi prefabbricati, mense capaci di ospitare migliaia di soldati, Internet point e giganteschi parcheggi. Nasce «il villaggio Italia». I soldati iracheni ed i loro ufficiali vengono tenuti debitamente alla larga dalla «fortezza» occidentale nella quale trovano posto anche rumeni e coreani, e confinati a «camp Ergife», un fortino lontano da Nassiriya. Le nuove battaglie (luglio 2004) spingono i comandi a ridurre le presenze a White Horse, la base più vicina alla città, che diventa la sede dei reparti operativi (bersaglieri, lagunari, forze speciali) mentre il comando ed il grosso del contingente si trasferiscono a Tallil.

Poi, da Baghdad, arriva l'ordine di mettere in campo le forze governative irachene, e ripiegare nelle «fortezze». Washington ha imposto la data del 30 gennaio per tenere le elezioni perché, dopo il voto, intende avviare una progressiva «exit strategy» dall'Iraq. Mentre alcuni paesi si apprestano a ridurre il numero dei soldati schierati in Iraq, gli americani si preparano a chiudersi dentro 5-6 grandi basi, una delle quali si trova appunto a Tallil. Per questo a Nassiriya gli italiani offrono White Horse agli iracheni e indietreggiano. Il piano dei comandi è di trasformare quella italiana in una «forza di pronto intervento», da mobilitare in caso di necessità, mentre gli uomini del colonnello Amer Hamid Hedad si occupano della gestione dell'«ordine pubblico». Ma l'Iraq è in fiamme a questi piani rischiano di fallire perché i soldati e la polizia irachena non sono in grado di fermare le esplosioni di violenza e gli iracheni rischiano di essere attirati nuovamente nel grande caos o, nella migliore delle ipotesi, di restare per chissà quanto tempo confinati nella «fortezza» di Tallil che, col tempo, potrebbe assomigliare a quella del «deserto dei Tartari». Né Martino, né Fini spiegarono fino a quando durerà la spedizione.

«Abu Mazen bloccherà l'Intifada dei kamikaze»

Il segretario della presidenza palestinese Tayeb Abdelrahim: pronti a negoziare il diritto al ritorno dei rifugiati

Turchia

Erdogan: «Saremo noi a dire no se la Ue pretende troppo»

La Turchia non esiterebbe a dire di no all'Unione europea, se la Ue ponesse «condizioni inaccettabili». Il primo ministro Tayyip Erdogan ha sollecitato ieri, in vista del vertice della Ue di domani e venerdì prossimo a Bruxelles, una «decisione chiara» che fissi una data certa per l'avvio di un negoziato per la piena membership della Turchia nell'Unione Europea. «Noi non accetteremo altra prospettiva che quella della piena membership. Ci dovrebbe essere una piena membership incondizionata ed un processo negoziale senza possibilità di ripensamenti. Condizioni che non sono tra i criteri di Copenaghen non dovrebbero esserci poste», ha detto Erdogan in un discorso al gruppo parlamentare del suo partito Akp escludendo ogni ipotesi di «part-

nership privilegiata», proposta da francesi, austriaci e danesi, in linea con i cristiano-democratici tedeschi. «Abbiamo adempiuto a tutti i nostri impegni. Il resto è alla responsabilità dell'Unione europea», ha aggiunto il premier turco. La strada verso l'Europa resta irta di ostacoli. Ieri il gruppo del Partito popolare (Ppe) al Parlamento europeo ha deciso di chiedere che la risoluzione sul processo di adesione della Turchia sia votata dalla plenaria di Strasburgo a scrutinio segreto. Lo ha confermato il presidente Hans-Gert Poettering che ha anche ribadito che il cancelliere austriaco Wolfgang Schuessel è stato incaricato dal Ppe di portare avanti, nel vertice di venerdì a Bruxelles, la proposta di inserire nel via libera al negoziato anche l'ipotesi di approdare a un partenariato privilegiato anziché in un'adesione piena. Il tema sarà, comunque, discusso stasera dai dirigenti del Ppe e ripreso giovedì nella riunione dei capi di stato e di governo e dei leader del partito che, come consuetudine, precederà a Bruxelles il Consiglio europeo. Il Parlamento oggi voterà una risoluzione frutto di un negoziato tra popolari, socialisti, liberaldemocratici e verdi.

ma politico e come tale va affrontato e portato a soluzione. Una volta acquisita questa premessa è possibile negoziare una soluzione che sia soddisfacente per ambedue le parti. Voglio essere ancora più esplicito: porre il diritto al ritorno dei rifugiati nell'agenda dei negoziati non significa

che vogliamo modificare la struttura demografica di Israele, ma che vogliamo una soluzione a questo problema». **Israele chiede alla nuova dirigenza palestinese una posizione chiara e un impegno conseguente contro il terrorismo.** «Abu Mazen non è stato certo reticente nel condannare la deriva militarista dell'Intifada e nell'affermare più volte che l'uccisione di civili pregiudica irrimediabilmente la causa palestinese. Ma per isolare gli estremisti occorre ridare la parola alla politica e al negoziato, e Israele deve mostrare con i fatti l'asserita volontà di voltare pagina...». **Quali potrebbero essere questi atti concreti?** «Porre fine alle esecuzioni mirate e alla distruzione di abitazioni, sospendere la costruzione del muro in Cisgiordania». **Israele ribatte che prima di agire in questa direzione vuole vedere un impegno reale dell'Anp contro i gruppi armati.** «Stiamo mettendo mano ad una profonda riorganizzazione dei servizi di sicurezza e una delle priorità della nuova dirigenza sarà quella di ristabilire legge e ordine nei Territori. Ma la violenza può essere sradicata e una svolta potrà determinarsi solo se verrà meno la ragione di fon-